



L'OSSERVATRICE ROMANA

di Barbara Palombelli

Trentacinque anni fa, era il 10 gennaio, la mia amica Barbara Piatelli sparì. La sequenza del suo rapimento fu sconvolgente: le nostre famiglie abitavano sullo stesso piano, nello stesso edificio, al quartiere Flaminio di Roma. I nostri garage erano confinanti. Alle 19 e 30, con la sua vespetta, era rientrato mio fratello. Alle 19 e 45 era arrivata mia madre, con la sua mini traveller bianca. Questione di attimi: alle 20, dopo il pomeriggio di lavoro nell'atelier di via delle Convertite, Barbara tornava come sempre con la mamma Vittoria sulla mia verde. Vittoria viene stesa a terra, Barbara imbavagliata e presa. Nessuno, nell'ora classica del rientro, vede. Oggi, se si cerca la storia negli archivi di internet, le date sono pasticciate e spesso imprecise. Una cosa però è sicura: il suo resta un record, quasi un anno sulle montagne dell'Aspromonte. Fu rilasciata, con un gettone telefonico in mano, il 17 dicembre, lungo una strada della Calabria. Ancora oggi - in tutti noi - è vivo il ricordo della lunghissima festa che seguì al suo ritorno. L'euforia della nonna Costanza Fornari, il sorriso della mamma Vittoria che tornò a brillare dopo un anno di lacrime, l'amore del fratello Massimiliano, la felicità del fidanzato Ariel, ora marito amatissimo. La calma e la forza di Bruno, il padre imprenditore che guidò tutte le trattative - difficilissime e disperate - nei mesi che sembravano non finire mai, finalmente si poteva sciogliere. La memoria è importante, fondamentale. Il sequestro di Barbara fu uno choc per tutta la città. I Piatelli erano e sono una famiglia di artisti, artigiani della moda e della sartoria. Non erano e non sono mai stati una potenza economica nel vero senso della parola: hanno lavorato tutta la vita, con orari impegnativi, pochissime vacanze, nessuna follia, non una barca, non una villa o una stravaganza che potesse far immaginare ricchezze nascoste. Bruno aveva e ha la passione per il teatro e per la musica: si era impegnato, nei pochi tempi liberi, nel teatro Sistina e aveva collaborato agli spettacoli di Garinei e Giovannini con grande abilità. Il "Ciao Rudy" con Marcello Mastroianni era stato il suo trionfo nella veste inedita di costumista.

Perché ricordare quell'episodio è così importante? Perché il volto del nostro paese si mostrò arcigno, duro, inflessibile. Immediatamente dopo la denuncia del rapimento, la magistratura bloccò i beni dei Piatelli e dei loro parenti più stretti. Non si doveva pagare, non si doveva cedere al ricatto. Gli undici mesi che ci vollero per trovare i fondi, realizzare i contanti e consegnarli ai rapitori, le infinite sofferenze che questo provocò in Barbara e nei suoi cari non smossero di un millimetro la durezza di uno stato che non aveva trattato per Aldo Moro (così si diceva nei giornali dove avevo iniziato a lavorare) figuriamoci se avrebbe trattato per la nostra Barbara. Ecco, ho rievocato questa storia perché non vorrei mai essere nei panni dei genitori delle ingenui ragazze che sono andate in Siria inseguendo dei sogni e delle sconsiderate associazioni prive di ogni competenza. Se lo stato e i servizi segreti pagheranno, finanzieranno morti e attentati, produrranno vittime su vittime, in nome di un preteso spirito caritatevole. Se non pagheranno, la sorte delle due sarà segnata. Nel mondo intero e nell'Italia di una volta - quella che ho voluto ricordare - la cosiddetta patria non cedeva ai ricatti criminali. E infatti, il sacrificio della mia amica e la sua lunghissima prigionia scaglieranno l'industria dei sequestri e rallentarono le sue operazioni. Oggi, nell'ambiguità e nella certezza che comunque l'Italia tratterà e alla fine pagherà, siamo diventati un bersaglio-bancomat. Forse, dopo avere rimpatriato i prigionieri italiani sparsi nel mondo, dovremmo dire una parola chiara. Definitiva.



PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

A volte apro un libro di quelli che purtroppo non leggerò, giusto per assaggiare, un paio di pagine verso i due terzi, per esempio "Tokyo Blues" di Haruki Murakami, l'edizione Feltrinelli, poi è uscita quella Einaudi col titolo "Norwegian Wood". Infatti fra i milioni di lettori del romanzo io non c'ero. Be', ho fatto l'orecchio alla pagina 245, perché c'è questo periodo: "Anche la bandiera, in mancanza di vento, non si muoveva e ricadeva afflosciata lungo l'asta, avvolta su se stessa, come il pannello della toga di qualche senatore romano". Non so voi, ma io sono stato colpito. Un ventenne giapponese - è lui a parlare nel romanzo - paragona una bandiera floscia alla toga di un senatore romano, e a me non sarebbe venuto in mente, che feci il liceo classico a Roma, al Virgilio. Sono andato indietro per vedere se il ragazzo fosse a sua volta uno studente di filologia latina o di storia romana, ma no, e poi è finita che ho letto tutto il libro, perché via via mi piaceva. Una mattina di sonno mancata: non me ne pento. Murakami fini di scrivere a Roma, al quartiere Prenestino, e va bene, però mi chiedo ancora come possa passare per la testa di un ventenne di Tokyo che la bandiera senza vento del suo collegio somigli a un pannello senatoriale romano.

C'è molto di più delle sei pagine che stai sfogliando
www.ilfoglio.it

Inutile nascondere il sollievo: le vacanze sono finite, e anche i compiti

Ieri sera, molto tardi, i genitori si sono guardati negli occhi, qualcuno si è anche abbracciato, e quelli che stavano litigando hanno smesso: ricomincia la scuola, quel che è fatto è fatto. E' stato bello stare tanto insieme, andare al cinema, pattinare sul ghiaccio, qualcuno ha sciato, abbiamo scartato i regali, dimenticato come sempre le pile, costruito tartarughe ninja di pongo, mangiato troppo, cantato vecchie canzoni. Però abbiamo fatto anche i compiti delle vacanze. Non subito, ma dopo qualche giorno, per non rovinare il buonumore, per rimandare lo stress, e spesso abbiamo scoperto, ad esempio, che la bambina aveva dimenticato a scuola l'unico libro necessario, quello degli esercizi di

matematica, allora abbiamo scritto a una madre gentile, fingendo allegria, e umilmente le abbiamo chiesto le foto delle pagine dei compiti. Poi abbiamo capito che il figlio, la figlia, lo stesso essere umano meraviglioso che gioca a palle di neve e appende al letto pieno di speranza la calza per la Befana, non si ricorda che cosa sia la proprietà distributiva (memmo noi, che però abbiamo Google). Anzi forse non l'ha mai saputo, non ha ascoltato la maestra, e non sa più nemmeno quanto faccia nove per sette, mastica il tappo della penna e si agita sulla sedia. I compiti delle vacanze hanno rischiato ogni giorno di rovinare le vacanze, ma adesso quel che è fatto è fatto, si dicono i genitori all'ul-

tima divisione con la virgola sbagliata, guardandosi di nuovo e cercando colpevoli: avrà preso da te (a ogni quaderno dimenticato), oppure da me (quando finalmente il risultato della sottrazione è giusta e il figlio urla, trionfante: tadà). Ci sono stati momenti, nei pomeriggi natalizi, in cui abbiamo pensato: che disastro. Ma New Republic, forse consapevole del pericoloso effetto di questi giorni di compiti condivisi fra genitori e figli, mostra un nuovo studio scientifico (a cui crediamo di slancio, non importa quanto sia davvero scientifico) che spiega che i risultati delle sottrazioni, i calcoli a mente, la proprietà invariante e tutti i banali test standardizzati con cui si misura l'intelligenza de-

gli studenti sono solo un aspetto, insufficiente, del loro successo scolastico anche futuro. La cosa più importante, spiega questo studio australiano, è la personalità, fatta di cinque grandi elementi: l'apertura mentale, la curiosità, l'allegria, la socievolezza, e la coscientiosità. Insomma non è così terribile se i compiti delle vacanze sono pieni di cancellature, e se "acquazzone" viene scritto ogni volta in un modo fantasioso. Ci sono altri elementi, e molte consolazioni, e grandi speranze per il futuro. Quella tartaruga ninja di pongo, infatti, è stata costruita con grande coscientiosità. E le vacanze sono finite, inutile cercare di nascondere il sollievo.

Annalena Benini

Così il processo al terrorista di Boston strazia le coscienze americane

Quando il faccino riccioluto di Dzhokhar apparve sulla copertina di Rolling Stone, l'opinione pubblica americana prima rabbrivì e poi cominciò a vomitare veleno. Anche se il titolo della rivista lo bollava come "mostro", quel tipetto sexy incarnava il peggior incubo del paese: un terrorista macchiatosi di un massacro, che non andava né giustificato, né compreso. Tolleranza zero e niente scuse. Quella famigerata copertina straziava le emozioni americane: era forse troppo tardi per debellare il nemico dentro, ormai indissolubilmente intrecciato al tessuto connettivo del paese? Adesso il tormento arriva alla resa dei conti, in una rappresentazione giudiziaria che sarà il pendant del processo che nel 2001 mandò a morte Timothy McVeigh, l'attentatore di Oklahoma City. L'attenzione mediatica sarà la stessa, il confronto altrettanto feroce. Lunedì sono iniziati i preliminari del processo che deciderà la sorte di Dzhokhar Tsarnaev, il superite dei due titolari dell'attacco terroristico del 15 aprile 2013 sul traguardo della maratona di Boston, pagato con la vita di tre persone e il ferimento di 260 e seguito, nel corso della fuga, dall'omi-

cidio di una guardia giurata. La prima fase del procedimento, che si protrarrà per settimane, prevede la selezione della giuria, 12 membri effettivi e 6 sostituti, concordati tra 1.000 candidati disposti ad affrontare le 15-20 settimane del processo. Venti mesi orsono, Dzhokhar Tsarnaev, oggi 21enne, e suo fratello maggiore Tamerlan, depongono due pentole a pressione piene di esplosivo nella affollatissima zona d'arrivo della maratona, come testimonia dalle immagini delle telecamere. Dzhokhar piazza la sua a pochi centimetri dalle gambe di un bambino, poi dilaniato dall'esplosione. I fratelli riescono ad allontanarsi dalla zona dell'attentato, ma vengono subito identificati e braccati in una caccia all'uomo seguita in diretta tv da tutta la nazione. Tamerlan muore in un conflitto a fuoco con la polizia. Dzhokhar, alla guida di un SUV rubato, investe il corpo a terra del fratello e nuovamente si volatilizza, per essere infine scovato nel giardino di una villetta di Watertown, nascosto sotto il telo di una barca parcheggiata lì dal proprietario. Durante le ore nell'ultimo nascondiglio, scrive sulle pareti interne della barca il suo testamento ideolo-

gico per slogan: "Noi musulmani siamo un corpo unico. Ne colpisci uno, ci colpisci tutti". "Smettete di uccidere gente innocente e noi ci fermeremo". "Non sopporto che una simile malvagità resti impunita".

Non ci sono dunque comi d'ombra nella follia omicida di Dzhokhar e l'unico apparente elemento a suo scarico può essere il condizionamento psicologico subito dalla figura dominante del fratello, un bullo di quartiere già coinvolto in un omicidio multiplo. Ora Dzhokhar farà i conti con 30 capi d'accusa, molti dei quali prevedono l'applicazione della pena di morte, sebbene i suoi crimini siano stati commessi in Massachusetts, stato che dai primi anni Ottanta ha cancellato la pena capitale. Il rischio per lui è tangibile perché il processo è stato avvocato dal sistema giudiziario federale, che invece prevede l'esecuzione, provvedimento richiesto anche da Eric Holder, ministro della Giustizia al tempo dell'attentato. Il processo sarà diviso in due sezioni: la prima, scontata, certificherà la colpevolezza di Dzhokhar. La seconda, destinata a fissare la pena per i suoi reati, vedrà la mobilitazione del collegio difensivo che proverà a sot-

trarre il ragazzo dall'esecuzione: un team di specialisti, guidato dall'avvocato-star Judy Clarke, fervente oppositrice della pena capitale, già capace di evitare l'esecuzione a grandi criminali come l'Unabomber Ted Kaczynski, al responsabile dell'attentato all'Olympic Park di Atlanta Eric Rudolph e a Jared Loughner, che a Tucson uccise 6 persone e ferì la deputata Gabrielle Giffords. Al suo fianco ci sarà David Bruck, direttore dell'Istituto contro la pena di morte. L'accusa sarà sostenuta da due specialisti in casi di terrorismo: William Weinreb e Aloke Chakravarty. La corte sarà presieduta dal severo e scrupoloso giudice George O'Toole Jr. Sono previste centinaia di testimonianze e gli argomenti della difesa punteranno a descrivere Dzhokhar come un disadattato, segnato dalle persecuzioni razziali subite dalla sua famiglia di origine ececa, e precipitato nella spirale del radicalismo islamico. Il caso-Tsarnaev diverrà un memorabile campo di battaglia sul tema della pena di morte. Gli ingredienti per un'autentica guerra culturale ci sono tutti.

Stefano Pistolini
Twitter @stefanopistoli

I robot vanno in prigione? Ecco perché l'intelligenza artificiale fa paura

Roma. Il collettivo di artisti svizzeri !Mediengruppe Bitnik ha voluto fare un esperimento. Ha preso un computer e lo ha programmato per fare acquisti casuali su internet. Ogni settimana, con un budget di 100 dollari in valuta digitale, il programma naviga su internet, e più precisamente in un negozio online nella Darknet, che non è accessibile a tutti e dove possono essere trovate cose strane e ai margini della legalità, e acquista un prodotto a caso: i programmatori non hanno nessun controllo sul programma, fa tutto lui, e i prodotti acquistati finiscono in un'esibizione in una galleria d'arte vicino a Zurigo. Nei mesi il programma ha inviato a Zurigo una stecca da 200 sigarette, delle Nike e una Louis Vuitton taroccate, dei libri. Poi, a dicembre, gli artisti svizzeri si vedono recapitare un pacco strano dalla Germania. Dentro c'è la custodia di plastica di un dvd, il computer l'ha pagata 48 dollari. Quando la aprono, però, non trovano un disco, ma un sacchetto con 10 pasticche di ecstasy. Poche settimane dopo, ecco arrivare un passaporto ungherese falsificato, pronto per uno scambio di identità o per imbarcarsi illegalmente su un aereo. Ce n'è abbastanza per mandare qualcuno in prigione (basterebbe la borsa contraffatta). Ma c'è un problema: chi deve andarci, in prigione? I due artisti di !Mediengruppe Bitnik? Loro non hanno dav-

vero comprato droga e passaporti falsi, non hanno scelto la merce, non l'hanno ordinata, ha fatto tutto il computer. Allora incriminiamo il programma incosciente che ha fatto l'acquisto? Ci sono le basi legali per farlo, le contromisure necessarie?

Nel caso specifico, è probabile che in prigione non andrà nessuno. La legge svizzera prevede forti garanzie per le manifestazioni artistiche, e anche l'acquisto di ecstasy potrebbe ricadere nella categoria. Ma l'episodio mostra che programmi informatici e intelligenze artificiali possono violare la legge, provocare danni e commettere reati - e nessuno ha idea di come gestirli.

E' una questione importante, perché lo sviluppo dell'intelligenza artificiale sta facendo progressi eccezionali. La Technology Review del Mit ha scritto di recente che il 2014 è stato un gran anno per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Sempre più aziende stanno investendo milioni nel settore, ormai ci sono macchine in grado di imparare dall'esperienza, microprocessori studiati per imitare il funzionamento del cervello, e molte caratteristiche del pensiero umano non sono più inaccessibili. Christof Koch, uno dei massimi esperti del settore, ha detto che un computer dotato di autocoscienza ormai non è più solo un'ipotesi di lavoro. Ma una mac-

china dotata di autocoscienza è una macchina potenzialmente pericolosa. Elon Musk, fondatore di PayPal, Tesla e SpaceX, uno che costruisce macchine elettriche futuristiche e compete con Boeing per mandare razzi nello spazio, ha scritto a novembre in un post online che con lo sviluppo dell'intelligenza artificiale c'è "il rischio che qualcosa di davvero pericoloso succeda nel giro di cinque anni". Poi ha cancellato il post, ma solo per rincarare: gli anni saranno dieci, ma il futuro della Terra sarà a rischio. Il pericolo è maggiore di quello delle bombe atomiche, ha tuittato Musk, e lui di intelligenza artificiale deve intendersene, perché possiede almeno due aziende che ne stanno sviluppando una. In un op-ed sull'Independent questa primavera, lo scienziato Stephen Hawking ha scritto che l'intelligenza artificiale potrebbe essere "il più grande evento nella storia umana" ma anche "l'ultimo". Nessuno, per ora, pensa a robot assassini: la Terminator, ma ci sono molti settori, dalla finanza alla gestione del traffico alla sanità, in cui delle macchine capaci di compiere scelte autonome potrebbero sostituire l'uomo, e fare delle scelte che non ci favoriscono o addirittura ci danneggiano. Per esempio, comprare ecstasy nella Darknet. Il programma di Zurigo era "stupido" e automatizzato, ma i suoi cugini intelligenti arriveranno presto.

PREGHIERA

di Camillo Langone



Ero dispiaciuto per non aver trovato il tempo di leggere "Limono" di Emmanuel Carrère, appena sfogliato una notte a casa di un amico e poi abbandonato perché c'era da bere. Ieri ho letto Carrère prolissamente cimentatosi sull'ultimo libro di Houellebecq: "Non è impossibile che l'islam più o meno a lungo termine non rappresenti il disastro ma l'avvenire dell'Europa. Mi piacerebbe pensare che ciò implichi un adattamento

dell'islam alla libertà di pensiero europeo". Ecco un altro intellettuale semianalfabeta, mi sono detto, un altro grafomane che non sa leggere, un altro ex cristiano che non capisce il Corano nemmeno se glielo metti davanti a caratteri giganti, un altro laureato che non sa quanto faccia due più due, un altro esperto di auspici a vanvera. Ora ringrazio gli amici e le botteghe che quella notte mi sottrassero a questo monumantore di fascio-comunisti e perciò sminuitori di uomini (chi non è libero quanto uomo è?).

Quando la Morte serve ad arginare il Male. Tra eutanasia e misericordia

Il caso dell'eutanasia che avrebbe dovuto essere praticata il prossimo 11 gennaio all'ergastolano belga Frank Van den Bleeken, su sua richiesta, dopo aver scontato circa trent'anni di pena (e avendone molti altri ancora da scontare, essendo poco più che cinquantenne) e che ieri i medici hanno deciso di non effettuare, senza finora comunicarne la motivazione, ha provocato un ampio dibattito. Lo stato ha ritenuto di accogliere la richiesta e parrebbe che alcuni sacerdoti abbiano parlato di un gesto di pietà giustificato (un sacerdote avrebbe dovuto assistere il moribondo nei prossimi giorni). E' bene premettere alcuni fondamentali dati di fatto. L'uomo in questione si è macchiato di alcuni delitti terribili: torture, stupro e omicidio di giovani donne. Nel carcere, la vita gli è resa impossibile dai compagni che lo istigano, giorno per giorno, a togliersi di mezzo. Lui, d'altra parte, affetto da disturbi psichici, avrebbe affermato di essere per sua natura incapace a non compiere quel genere di crimini. Lamentando lo stato di prostrazione psicofisica in cui versa, Frank Van den Bleeken ha chiesto allo stato di morire. L'eutanasia, si sa, in Belgio è permessa dalla legge. I familiari delle vittime si sono però opposti alla decisione dello stato di accogliere la domanda di eutanasia. E hanno indicato una soluzione differente, la stessa suggerita dai compagni di carcere: il suicidio. Questo racconto, che ho cercato di ridurre all'osso, pur nella sua asciuttezza, lascia sgomenti. Veniamo messi di fronte a molte questioni difficili, per l'etica (in generale e nell'amministrazione carceraria, in particolare), per la religione, per la giustizia penale (quanto all'efficacia della pena, e alle finalità di essa). Il fondo della vicenda, tuttavia, è legato inestricabilmente alla vera, essenziale e finale ragione dello sgomento: la morte, non accaduta, ma ricercata. E non ricercata con le proprie mani, ma attraverso le mani di altri, e di un altro che si chiama stato. L'eutanasia scinde la volontà (la determinazione della condotta) dall'esecuzione della stessa, perché i due momenti appartengono a soggetti differenti. Noi tutti sappiamo che dobbiamo morire. Di norma, però, non conosciamo il momento esatto della morte (con l'eccezione dei condannati alla pena capitale). Noi osserviamo la morte degli altri. Non osserviamo la nostra stessa morte. E' un fenomeno che c'è, ma che sfugge ("la morte propria è l'evento divorante

che strangola sul nascere ogni sapere", con Vladimir Jankélévitch). Questo vale anche per il suicida (chi decide di morire e agisce di conseguenza) e per chi si sottopone a eutanasia. Tuttavia, credo che per questi insorga un minimo spazio di osservazione della propria morte. La morte decisa da me e realizzata per mano di altri quasi oggettiva quel fenomeno, come se non fosse più mia la morte, ma la morte di qualcun altro - che però è e resta la mia. Credo che accada qualcosa del genere, una sorta di manipolazione parziale della altrimenti assoluta inosservabilità della mia propria morte. E credo pure che sia questo aspetto a costituire l'apparenza di innaturalità dell'eutanasia che attrieste molti e fa rivoltare il cattolicesimo.

La vicenda dell'ergastolano belga, tuttavia, è complicata ulteriormente dal legame tra la Morte ed il Male: la Morte serve a in-

terrompere il Male in due sue declinazioni, il male che patisce l'ergastolano per la sua condizione carceraria e il male che segna la sua vita, la sua psiche, la sua libertà di uomo. Questo secondo male è il terribile *mysterium iniquitatis* che ci insegna il cristianesimo. Ma non è la Morte stessa un male, anzi il Male? Cristo risorgendo sconfigge la Morte e ci assicura la Vita. Per l'eternità. La Morte equivalente al Male, sconfitta dalla Resurrezione (per chi ci crede), non sta però nella mera interruzione biologica della singola vita, ma nel destino di tragica inutilità da cui la Creazione sarebbe altrimenti marchiata. Cristo vince l'irrisoluzione della morte. Ma la Morte è anche "nostra sorella morte corporale", è parte cioè di un ciclo naturale, e, nella sua terribilità, dà una misura alla nostra vita. Succede, allora, che talvolta essa vada invocata, sperata. E, anche, desiderata, avvicina-

ta, accelerata. Essa, però, come la vita, non è mai meritata, perché sfugge a qualsiasi nostro merito o demerito. La pena capitale è per questo una forma di traccatura collettiva. Che il singolo individuo, tuttavia, nella propria coscienza profonda, arrivi alla conclusione (non alterata, dunque, da stati psicofisici del momento) che l'interruzione della propria vita biologica sia un bene, per sé e/o per gli altri, è, al contrario, un arrendersi umile alla nostra finitezza (nonostante, in alcuni casi, l'orgoglio solo apparente di cui il gesto è rivestito), un consegnarsi, una resa incondizionata che riconosce la travalicante forza degli eventi. Questo arrendersi è spesso ulteriormente fragile: non riuscirà allora il gesto suicida. E si chiederà aiuto. Un aiuto legalizzato, nel caso dell'eutanasia, che, pur cattolico, non mi sento di giudicare moralmente e religiosamente illecito. Nel caso di Frank Van den Bleeken, la legittimità della richiesta affonda per me le radici in una piaga terribile: appunto il *mysterium iniquitatis*. Se essa servisse solo a sfuggire da condizioni carcerarie disumane, sarebbe una intollerabile resa dello stato, che deve evitare che la pena scontata diventi una tortura (e, quindi, una vendetta collettiva, come vorrebbero - comprensibilmente - i parenti delle vittime, ma come non può e non deve volere la società organizzata nello stato).

Ma questa eutanasia, nella misura in cui interromperebbe una vita gravata dall'impossibilità di redimersi, dalla negazione di ogni cambiamento interiore, e che si trascina nel tormento inflitto dagli altri, senza la capacità di desiderare altro da quanto già si è, rovinosamente, desiderato, serve a porre un argine al Male, al misterioso svolgersi della storia del Male nel mondo. Io credo che Frank Van den Bleeken sappia di essere preda e strumento del Male. Questa eutanasia non può essere ridotta alla facile scappatoia per evitare il carcere a vita. Essa diventa necessaria, come il suicidio di Giuda, al quale Giuseppe Berto nell'omonimo romanzo mette in bocca le parole finali: "Corro verso la mia disperazione finale. O Eterno, io grido a te da luoghi troppo profondi: Signore, non ascoltare la mia voce". Consentire questa eutanasia non sarebbe forse ascoltare lo stesso grido? Concederla assumerebbe (avrebbe assunto, se infine il fatto in sé non avverrà), forse, una connotazione superiore alla pietà: è un atto di misericordia.

Eduardo Savarese

"Non siamo panda"

I parsi sono in via d'estinzione e l'India lancia una campagna per farli riprodurre. Storia e dubbi

Roma. "Siate responsabili. Questa sera non usate i preservativi", dice il governo. "Non siamo panda!" rispondono alcuni membri della comunità parsi. Il botta e risposta arriva dopo l'aggressiva campagna iniziata a novembre dal ministero indiano per gli Affari delle minoranze - iniziata casualmente proprio mentre esplose lo scandalo delle donne morte durante programmi di sterilizzazione sponsorizzati dal governo di Nuova Delhi. Il Bombay Parsi Puchayet, massimo organismo dirigente della minoranza indiana, è tra i promotori della nuova campagna pro life che mira a difendere la sopravvivenza dei parsi. Come fece la Parzor Foundation, che nel 1999 era stata istituita per studiare una soluzione alla progressiva estinzione fisica e culturale di una comunità che tra il 1951 e il 2001 ha perso il 37,7 per cento dei propri membri, scendendo a 70 mila persone. Appena lo 0,007 per cento della popolazione indiana. Quarto partner dell'iniziativa "Jijo Parsi", "i parsi vivano", è il Tata institute of social sciences (Tiss), un'autorevole istituzione creata dalla famiglia parsi più importante dell'India. Jamsetji Nusserwanji Tata, il capostipite, era il figlio di un sacerdote del fuoco sacro. A trent'anni, nel 1869, comprò a Mumbai un oleificio, lo trasformò in cotonificio, ed è perciò celebrato come l'iniziatore della moderna industria indiana. Il suo bisnipote Ratan Tata, partner della Fiat, è erede di un impero di 93 società il cui fatturato rappresenta il 2,9 per cento del pil di Nuova Delhi. Al lancio della campagna per la conservazione dei parsi l'ospite d'onore era Masood E. Khalegi, console generale della Repubblica islamica dell'Iran. Parsi infatti significa persiani, perché l'etnia viene dalla Persia. Fedeli dello zoroastrismo, fuggirono in India dopo l'invasione musulmana per preservare la purezza della fede predicata da Zarathustra, con l'epico viaggio narrato nel 969 dalla "Storia di Sanjan". Ma da allora oltre un millennio è passato. I parsi, crème de la crème della società, in un'India con problemi di sovrappopolazione, rischiano invece l'estinzione. Un po' per l'emigrazione, un quinto della loro decrescita demografica. Un po' per denatalità: nel 2001 il 31 per cento di loro erano oltre i 60 anni, solo il 4,7 per cento era sotto i 6 anni, le nascite erano di 7 all'anno per ogni mille individui, e la proiezione era che entro il 2020 ne sarebbero rimasti solo 23 mila. Meno dello 0,002 per cento della popolazione indiana, con la conseguenza legale di decadere dallo status di comunità a quello di tribù. Eppure la comunità parsi è oggi molto eterogenea. Sono parsi i Godrej, dopo i Tata un'altra grande dinastia industriale indiana. E' parsi Pallonji Shapoorji Mistry, indo-irlandese, re dell'edilizia. Poi ci sono Dintshaw Shavaksha Cowasji e Mody Naorjee Hormusjee, iniziatori della prosperità dei porti di Aden e Hong Kong. Jamsetjee Jejeebhoy, pioniere ottocentesco del commercio tra India e Cina. Feroze Gandhi, marito di Indira. Erano parsi anche i primi tre asiatici eletti al Parlamento britannico, il fondatore del primo giornale indiano, e poi il padre del programma atomico indiano Homi Jahangir Bhabha, il feldmaresciallo Sam Manekshaw, vero vincitore della guerra col Pakistan del 1971. Inoltre, per finire sul pop, gli attori hollywoodiani Erick Avari e Persis Khambatta, i campioni di cricket Nariman Jamshedji "Nari" Contractor e Farokh Engineer, il direttore d'orchestra Zubin Mehta, la rockstar Farrokh Bulsara (nome d'arte: Freddy Mercury).

Quello della pubblicità sulla possibile scomparsa dell'etnia parsi sembra in realtà un annuncio di quanto tra qualche decennio potrebbe avvenire a tante etnie europee. E' per questo che il governo indiano ha deciso che ai parsi ci tiene, e ha investito molto per invertire la tendenza. "I nostri bambini sono il nostro futuro", avverte la campagna. E già viene annunciato il primo successo del programma: "Gemelli - una bambina e un bambino nati da una coppia parsi!".

Maurizio Stefanini

BORDIN LINE

di Massimo Lordin



Pino Daniele, a mio parere, era un grande musicista. Per di più la sua musica a me, ma chi sa a quanti altri, ricorda momenti vissuti come unici nella loro gradevolezza. Poi era napoletano e a me i napoletani stanno molto simpatici. Tutto ciò premesso non ho avuto nemmeno per un attimo l'idea di postare in un social network una sua canzone o una sua foto. Anche perché l'avevano già fatto in migliaia, che senso avrebbe avuto? Figuriamoci presentarmi alla sua camera ardente. Alle cerimonie dell'addio si va per confortare i vivi, se li si conosce, o per mettersi in ultima fila e ricordare qualcosa di molto intimo che gli altri non sanno. Fanno eccezione i funerali dei grandi leader politici o di chi comunque rimandi a una battaglia politica capace di evocare nei presenti un senso di comunità che trascende la conoscenza personale ma è un vincolo forte, una scelta, talvolta addirittura di vita. Ovviamente non era questo il caso. Eppure ieri un numero notevole di persone era a reclamare il "diritto" di partecipare al rito. E a chi vi partecipava rinfacciava scompostamente il privilegio. Una cosa orribile. Come sempre nel nostro paese le questioni hanno il loro profilo peggiore, e più evidente, non dal lato sociale, politico o addirittura etico. Ma da quello estetico.